

**IL CONTE ANDREA
CITTADELLA
VIGODARZERE
MEMORIA DI
NICOLÒ...**

Niccolò Tommaseo







70

445.21

14

IL CONTE

ANDREA CITTADELLA

VIGODARZERE

MEMORIA

DI

NICOLÒ TOMMASO

PADOVA

STAB. DI P. PROSPERINI

1870

100

100

100

IL CONTE

ANDREA CITTADELLA
VIGODARZERE

MEMORIA

DI

NICOLÒ TOMMASEO



PADOVA

N. STAB. DI P. PROSPERINI

1870



Perchè non frequenti gli esempi della citata origine nobilitata dalla perseverante operosità dell'ingegno, ancor meno frequenti ne' ricchi gli esempi della esteriore cortesia accompagnata alla vera gentilezza dell'animo, e negli affettatori di popolarità le prove di compassione alle altrui miserie efficaci; io dirò del Conte Cittadella Vigodarzere quello che il essere mi detta. E il non essere io stato familiare di lui, né obbligato a lui per favori impetrati a mio pro, renderà più credibile la mia parola, che, non usa a onorare i fortunati immeritevoli, pronta a compiangere con riverenza i caduti, rifuggirebbe dal profanare con lodi men che vere la memoria d'uomo, al quale il tutto umanità della sua patria è splendida meritata corona.

Comincerò dall'ingegno, che sarebbe materia d'encomii assai larga; ma in lui fatta meno cospicua da pregi maggiori. Nella prima gioventù ebbe privato maestro Giuseppe Barbieri, che, illustrandogli col facile suo dire gli autori, educava a non men facile e

forse più ciotta dicitura lui stesso; e forse più gli giovani scegliendo con esercizi le forze del suo proprio ingegno, non abbandonando in precetti retorici, né in quelle disquisizioni che ora chiamano estetiche, le quali fomentano la fiacca inerzia boricosa, ma per via di compendi e di spogli addestrando la mente alla docile gonale fatica.

Non tanto il non essere Andrea Cittadella entrato ancora in possesso della eredità ricca, che aggiunse all'antico suo patrizio cunto quello del Vigodarzere, lo faceva essere scolare devoto al lavoro e al maestro, quanto la tempera dell'animo suo nobile veramente, e quell'istinto che attrae l'ingegno all'ingegno, e la necessità presaga che i nati a crescere sentono d'una mano che li aiuti a ben crescere, e ancor la natura dei luoghi e de'tempi. Sapevano allora i giovani più d' adesso (non già che adesso non ci sia chi non sappia, e che in qualche cosa l'odierna gioventù non sia meglio di quella d'un tempo) conciliare il sentimento di quel che avevano e che acquistare potevano, con quel che ad essi mancava allora, e dovevano non lo pretendere mai; sapevano venturi formando a pensare da sé, e perciò appunto accogliere con animo aperto gli altrui pensamenti; sapevano non essere ripetitori, ma neanche farsi insin dalle prime dettatori, e riguardare l'insegnante in cattedra come l'accusato sul banco, e sé come giudici. S'imbaldanzava anche allora, s'insolentiva talvolta; ma l'insolenza (per non smentire almeno l'origine della parola) non era la più solita tra le cose; ma la baldanza era vanità d'insoperti o presentimento sbassato d'una potenza avvenire, non era

ambiziosa stanza d'onoranze vili, nè imbrota fame di lucri turpi, nè maschera d'inclinazioni servili; disprezzarsi, ma sì saper ammirare. E il saper ammirare, è segno e mallevateria di grandezza.

Dai modi che Andrea Cittadella, fatto autorevole e per proprio valore e per l'età, e (quel che a molti pare troppo più cospicuo, e quindi è tentazione più pericolosa) pe' titoli e per la larghezza del censo, dai modi che tenne anche verso i minori di sé, si può bene indurre come verso il Barbieri avesse a essere e riverente il suo affetto e l'ossequio familiare. Non so se questi a lui giovane desse del tu; ma oserei affermare che il conte di Padova al prete Bassanese non diede mai che di *Lei*: e so per prova che, siccome tra congiunti stretti, così tra maestro e scolaro, tra amico e amico, il *Lei* e il *voi*, non che spegnere o violare, possono più gelosamente custodire l'affetto più caldo, la più intima domestichezza. E quest'affetto custodi il Cittadella verso il Barbieri, discepolo e amico e come figlio di Melchior Cesarotti. E quando l'Austria ebbe a lui tolta la cattedra di jus naturale, e poi quella d'estetica, la quale assai meglio a' suoi studi si conveniva, e, dopo stampati otto volumi di scritti suoi nuovi e rifusi, il Barbieri ascese in pergamo, e ottene gran lode da molti, il non più suo scolaro, compendiate via via in tanti sonetti le prediche dell'intero quarantesimo, glielo recava alla fine, dono più caro che tabacchiere o pranzi offerti da altri con quella scenica pompa da cui la vera stima rifugge. Quaranta anni dopo, in quella chiesetta di Torreglia (di Torreglia ove il Barbieri ebbe la diletta sua villa), in quella chie-

sotto dov'egli ai posteri campagnuoli diceva dell' stare in disdetta cose più veramente eloquenti forse delle elberate sue prediche, in quella chiesetta il conte Andrea Vigodarzere, fatto restaurare più a proprie che ad altrui spese il sepolcro danneggiato dalla negligenza di chi più doveva curarne, lesse le lodi del monaco Benedettino, del professore, dell' oratore dimessi a quell' unil gente che ancora si ricordava di lui; e incominciò dal rammentare con tenerezza riconoscente quel bene che, in premio della offerta fatta quaranta anni prima, gli diede il maestro; e con quella menzione finì, non prosago nell'autunno delle lodi accorate che nella primavera seguente avrebbe al lodatore meritata quest'atto di pietà filiale. Preparata in Firenze la commemorazione funebre con quella diligenza che solo l'affetto ispira, e' degna di leggerezza a me. Credendo di non poter meglio dimostrare a lui la mia stima che col trattarlo come se Conte non fosse, e col voler essere arditamente sincero anche a costo di pervergli arrogante, io avertivo che le parole ultime, quanto alla giacitura e al congegno de'suoni, m' avevano l'aria di neglette e succavano languide: ma egli, docile di solito e per cortesia e per modestia, non volle que'suoni mutati, appunto perchè li era un'espressione d'affetto, e ogni sembianza d'arte gli pareva che li sconvolasse. Ritrova tanto più notevole, che i Veneti seguirono nella prova loro servire al numero forse troppo; mentre che altri d'altre parti d'Italia, scrittori lodati e sediti, si direbbe non abbiano neanche sentore di questo che ai grandi antichi era istinto e bisogno, e insieme soggetta di stadi delicati e possenti. E ciò

vieno forse dall'essere la schiatta veneta, come ho detto più volte, una delle più italiane d'Italia; onde il loro dialetto è de' più scari e nati, e lo comprova il nome stesso di Vigodarzere composto di due voci latine leggermente mutate, e la seconda più prossima del tornare all'origine.

II.

Siccome le minute notizie filologiche possono diventare e storici e filosofici documenti; così può dalle minute notizie economiche trarre e induzioni storiche e insegnamenti civili chi sappia e voglia: e il conte Andrea lo voleva e sapeva, che all'amministrazione della propria ricchezza attese con cura, non per aumentarla, inutile agli altri e peso grave all'anima propria, ma per meglio collocarla in opere alla patria fruttuose. Non credo ch'agli, giovane, sapesse quanto per le private lezioni danno i suoi all'abate Barbieri; e certamente era quanto si conveniva a tale famiglia per significargli la sua riverenza e gratitudine anche così: ma giova sapere di che si contentassero allora insegnanti quali il Barbieri, non poverissimo di casa sua, e già professore d'Università, e lettore di fama. Io per l'appunto non mi rammento qual somma il P. Peruzzi (l'alta anima per le sue virtù cordialmente lodata dal conte Vigodarzere, e al quale era de' miei parenti fidata la mia giovinezza) desse all'abate Sebastiano Melas, prefetto degli studi nel Seminario di Padova, nome a me di memorie amatissima, per il privato insegnamento letterario che fa beneficio all'in-

tera mia vita; ma gli era a un dipresso quello che riceveva l'ab. Barbieri da Giorgio Terzetti di Zante, compatriota del Foscolo e del Muscucci, poi segretario al generale Church nella guerra di Grecia, familiare dei greci capitani più illustri, giudice, il cui coraggio sottrasse Teodoro Colocotroni alla morte minacciategli dalla sentenza d'altri giudici paurosi o ingannati, e era bibliotecario del Parlamento d'Atene. Il Barbieri, fedele anche in questo alla maniera di Melchior Cesarotti, che i Greci amava, esercitò nelle lettere latino e italiane il Terzetti nell'Università studente di legge; e questi tra le rovine di Grecia solca ripetere i versi, dal Bassanese interpretargli, d'Orazio e di Dante; e, recitandoli, a me rendeva ragione d'alcuni concetti o modi adoperti nella italiana tragedia che scrisse, *La morte di Socrate*, della quale ha traduttrice la virtuosa donna, che adesso è sua moglie. E siccome questa Savoiarda scrive più corretto il francese che non sappiano Parigini troppe letti oggidorno; così questo giudice greco non solamente meglio conosce Socrate e meglio lo tratta che non facessero i giudici antichi; ma ha trattato la lingua e il verso italiano meglio che non facesse nella sua *Annale* il Franceschini, professore di matematica nell'Università di Padova, uomo di facile ma troppo facile ingegno, stato tra Barbieri discepolo del dettissimo Sigismondo Gerdi. Or quante credete che desse al mese il Terzetti all'ab. Barbieri per le sue lezioni? Uno zecchino. Vero è che bisogna far qui ragione de' luoghi e de' tempi. Se in Firenze, città sempre sede d'un governo e d'un principe, da un quarto di secolo in qua il costo del villo

quotidiano è cresciuto del triplo, nei venticinque anni che precedettero e, in Padova, si può computare che lo zecchino corrispondesse al valore di circa cento lire italiane odierne: ma, anche così computata, la marcedo è modesta, segnatamente se si raggiugli a quello che costano certe lezioni private di lusso e di mera apparenza, ove contansi coll' orinolo alla mano i minuti. Senonchè, in quella maniera che il rincarare delle derrate ha reso ai poveri non solamente più costoso il campamento, ma più malano per le adulterazioni dei rivendaglioli quasi educati dalle sopraccrescenti gabelle; così de' maricoretti apprestati da certi insegnanti può dirsi, col crescere del prezzo scemata e la sostanza e la sostanza. I poveri maestri de' primi elementari, a' cui figliuolotti la ricchezza mobile strappa di bocca il morso di pane necessario a reggerli ritti, inaschiano in miseria disperata, tentati a arffarsi, e avviti, non che agli altrui, ai loro occhi propri: intanto che giovani professori, senza aver dato nè curarsi di dare saggio di sé, con più ricchi salarii che non osassero per seguire i più celebrati e benemeriti in Italia anni fa, non altra difficoltà incontrano al loro magistero che di trovare uditori, e, per accattare applauditori, recitano Dio sa come e che.

Nel deplorare il presente, non è da disimulare però, che in Italia le Università venivano da molti anni scadendo; che Napoleone, nonché Francesco Primo, non ne prese la debita cura, nè negli ultimi tempi per la repubblica Veneta, i cui Riformatori (ministro profittevolmente stabile, e per ciò stesso migliore degli odierni, fondati sull'arena politica e edificanti in

arrivaj avevano all'Università di Padova per più secoli provveduto. Raccontasi dell'illustre prof. Toddo, un de' primi a fare delle osservazioni meteorologiche parte di scienza, che, avendo sbagliato un prognostico del tempo, certo gentiluomo Veneto lo assalisse domandando qual era in Paradiso il più gonzo tra' Santi, e si rispondesse da sè che San Marco, San Marco, che paga de' professori ambocilli. Se i professori siano oggidì rispettati da chi li paga e da chi li ascolta, e se tutti rispettabili in ragione della paga che riscuotono, e della fatica che per riscuoterla fanno, non saprei dire; e già l'Università di Padova, qual'era sotto gli austriaci, mi chiama a sè.

La onnavano tuttavia uomini valenti e dotti, e talenti di nome assai chiaro: ma esclusi da essa senza ragione veruna Giuseppe Barbieri, e Placido Toffa, ingegno e animo gentile, Benedettino già col Barbieri nel monastero di Praglia, poi precettore nella casa di un gentiluomo Istrano, precettore infelice non per sua colpa; giacchè l'allese, vestita la divisa austriaca, affrontatosi con un nobile milanese, che in odio di quella divisa lo provocò, nel duello ebbe morto; e l'uccisore, non so se turbato dal fantasma di quella funesta vittoria, dopo anni parecchi perdè la mente. Nel 1848, avendosi la carcere sbalzata al governo fuor della solitudine stata sempre a me premio e orgoglio, per consolare i tedii di que' tristi mesi, richiamai il Toffa e il Barbieri, con decreto che suonava preghiera, che l'Università confortassero del nome loro. E qual fosse il mio sentimento in proposito, lo dice l'invitar d'io l'isceso Antonio Romiti insieme con essi, Antonio Ro-

simi, che parte podanterio liberalische avevano dianzi respinto da Pisa, perchè egli richièdova che fosse la sua religiosa società ammessa seco, respinto lui come se tutt'uno colla gesuitica fosse la società sua, accarezzata da' gesuiti con la carità cristiana che tutti sanno. Quest'atto lo credero segnatamente debito a Giuseppe Barbieri della mia parte, io che, suo editore d'Università, non discepolo privato, suo lodatore, ma non obbligato a lui nè per ricorsi benefici e neanche per ospitalità di giorni nè d'ore, ero poi con giovanile baldanza giudicati suoi scritti; sì che m'era se non ragione, peccato l'aver lui trattato con disprezzo como di minore ingegno ma amato da me. L'irriverenza credetti dover ammendare, potendo: nè egli già ne serbava rancore; poiché, ritornato che fui dal mio primo esilio, venne amorevolmente a trovarmi. Non sdegnò egli l'invito; e salì le scale del Governo novello per ringraziamene commosso alle lagrime, e per chiedere a me, egli prometto e celebrato, consigli del come insegnare lettere Italiane, quando toccava a me chiederne a lui, del come avviare altri a saperle insegnare. Andrea Cittadella, vecchio, rammentava con tenerezza il bacio riconoscente, che, giovane, ricevette dal suo maestro: lo qui ricorde la commozione del vecchio dimostrante la sua riconoscenza col chiedere consigli a me; e insieme ricorde il bacio, che nella prima visita fattagli, quand'era per essere mio professore, egli diede a me giovanetto. Nuovo ancora di Padova, sentendo che la sua casa era in borgo a Santa Croce, lo prendeva dall'altro lato, cioè dal magnifico tempio di Santa Giustina dov' egli era vissuto monaco, e poi maestro, e poi

direttore di studi; e, per arrivare a lui, bisognava per via non soltanto tre quarti o mezzo del lungo quadrilatero, invece di passare da' portici del Prato alla Valle, e me gli presentava tutto coperto di nebbia; ed egli, seduto al suo focolare secondo il patriarcale antico costume, colla indulgente bontà minimando la limitatezza de' miei sedici anni, non si sognava allora d'aver dinanzi l'ardito critico, il rispettoso ministro.

L'Austria rivivente; le cose fatte in quel breve intervallo dall'Italia defunta; ma al Barbieri lasciò la sua cattedra, altri supplendo per lui grave d'anni. Nell'altro esilio ventenne io non osai chiedere mai coerenza del fatto, non so ben dire il perchè, o ch'io volessi piuttosto rimanere nel dubbio che accertarmi di cosa spacciata, e temessi che il dimostrarci memore d'un atto onesto potesse parere vanità, e vanità forse fosse: ma al conte Andrea finalmente ebbi il coraggio di chiederlo; ed egli mi dichiarò come il riguardo unico avuto al degno nome, fosse merito del conte Marzani, Trentino, di colta ingegno, amico degli austriaci in Italia odiato, e ritornato con loro, ma poi, come sagliono tali padroni, malamente trattato da essi. In dieci anni di prova s'è visto come anche degli austriaci si possa qualcosa imparare; e come il non sapere, anche da chi non ci ama o a noi pare dappoco, imparare mai nulla, non sia sapienza. Io vorrei che l'esempio del conte Marzani non fosse raffaccia a coloro, che appunto nella Università di Padova diedero esempio di strati impertinenti, fatti dal grido della coscienza pubblica rifiutare, con vergogna piuttosto di ciò li rifiutò che non di chi li poteva.

Di tali cose il conte Vigodarzere, che aveva mente e animo da risentimento, ne' colloqui, dir'ebbi cose parecchie, ma non fece parola; non già che di me dubitasse, ma perchè temeva che l'amarezza del risentimento passionato si mescolasse, inavvertita a lui stesso, col giusto sdegno ispirato dalla pietà della patria. Interrupto da me, disse il fatto, non esitando il Marzani, la cosa approvando. Delle persone più pregiate egli ardeva piuttosto confessare i difetti; confessarli, dico, non gli facea maestra. E dello stesso Barbieri, lodandolo segretamente con' uomo di cuore, mi confessò un giorno il vizio, più de' tempi che suo, del lasciarsi andare a certe esclamazioni un po' troppo familiari, delle quali una gli scappò dotta in polso corrucciandosi col ripettitore inaspetto che lo faceva uscire del seminato; e la sentì l'uditoria, e io lo sapevo già d'altra parte: e forse appunto per ciò il buon discepolo me ne toccava, per attenuarla, con atto e voce di riverenza accorta e di dignitoso pudore. Perchè la riverenza cordiale è una specie di religione; e il pudore della anima detta si esercita non tanto nel fuggire il male che forse ignorano, o nell'abbominare il male che forse osano figurarsi non sanno, quanto nell'attenersi al possibile l'impressione in altrui, ove non lo possano generosamente disciogliere, anzi sia dovere mostrarsene consapevoli. Questo nobile significato appropriavano alla parola pudore i Latini; onde Orazio « Il pudore, e la sorella della giustizia, l'incorrutta fede, e la schietta verità, quando troveranno uomini pari a lui ? » di Quintile morto dice, consolandone l'amico Virgilio, anima verace.

III.

Padova, città d'artisti e ricca d'opere d'arte, doveva in lui educare quel senso del bello che co' viaggi e con gli studi si viene affinando, e che cospirò col suo cuore nel farlo degli artisti più padre che mecenate, nel fornire ad essi ben remunerato lavoro, e modo di meglio formarsi, e ospitalità riserente. Ne alla Società Filarmonica s'presiedette come un gentiluomo volgare; nè, fondando, d'accordo al conte Alessandro Papafava la cavallerizza in Padova, ebbe intenti di vanità nobilistica: e meglio che a mostra coltivò gli esercizi gineastici; e fino agli ultimi anni trattava la scherma con garbo e vigoria giovanile.

Già da' prim'anni noto per suoi vasti pregiati, il conte Andrea Vigoderzere succedette al maestro, come segretario dell'Accademia di Padova, nel comporre le relazioni de' lavori accademici, relazioni ch'erano un vero compimento, dacchè le aveva col suo ingegno e col nome il maestro d'esso Barbieri, il Cesarotti, fatte essere quasi una solennità cittadina. E non so quante accademie, ancor illustri, possano mostrare tra segretarii così congiunti di cuore, e per poco meno d'un secolo continuatisi così degnamente. Io mi rammento una di tali feste letterarie, dove, recitante il Barbieri, gli applausi a ogni tratto risuonavano fragorosi; e si stracciava a batter le mani, ritto modestamente in un canto con la plebe degli ascoltanti, il conte Leopoldo Ferri, più altero in quel punto dell'Accademia alla quale non era iscritto, che della propria no-

bilità: uomo intendente di musica, e raccoglitore d'epigrammi italiani, e compilatore del primo libro, ch'io sappia, uscite in Italia di Bibliografia femminile; il Ferri, alla cui madre Leopoldina Staremberg leggeva il conte d'Elci le elaborate sue satire: e a me lo raccontava ch'è, prima ancora che stampate, sotto l'ottava che finisce al solito in punta d'epigramma: « Questo è il primo fallo — E lo ripeto prima il peccapiglio » — Lodavensì in quelle Relazioni i passaggi dall'uno all'altro de' disparati soggetti, sui quali versavano i lavori accademici, passaggi condotti sovente con ingegnoso accorgimento: lodavensì l'arte dell'infioreare i soggetti aridi colle argute, e del fare che il desiderio del meglio dalla stessa lode trasparisse modesto. Leggeva con maniera piacente il Barbieri; e ancor il Vigodarzere (a quanto mi dicono) sapeva leggere: cosa rara. Fu molto applaudito il Barbieri storico, menzionando un erudito Tedesco, il quale toglieva a Cicerone quattro orazioni attributegli dalla buona fede de'secoli, disse che ben altro del caldo delle stufe di Ala è il calore della faccenda italiana. Il Vigodarzere poi scrisse di proposito intorno agli spropositi che delle cose italiane spaccano gli stranieri. Se più erudito nell'unica letteratura Melchior Cesarotti, men però riverente, e troppo ligio ai moderni scrittori di Francia; se più assennato in questo e non meno ingegnoso il Barbieri; il Vigodarzere più forse informato di varia erudizione, e più adatto e preparandosi con più serio lavoro a discorrere sopra i diversi argomenti, come portava e la qualità de'suoi studi e la natura de'tempi.

Fu per lo spazio di due anni presidente all'Isti-

tuto Veneto di scienze e lettere; poi vice-presidente per altri due anni; e per anni parecchi presiedette alla Commissione, che in esso Istituto doveva raccogliere giunte al dizionario della lingua. Agli studi della lingua l'aveva abitato il Barbieri, il quale dalla giovanile licenza trapassò poi nel contrario estremo, non senza che la vivacità de' suoi scritti ne avesse a patire, e che la lingua morta si confondesse talvolta alla viva. Il suo discepolo, liberandosi con gli anni più disavvolto, consultava tuttora ne' dubbi il vocabolario, e nell'autorità di quello riposava la propria coscienza, desta e docile in ogni cosa. In un luogo del dizionario torinese io citai una locuzione di lui, per memoria di stima, senza che punto c'entrasse la gratitudine; perchè in quel momento io non pensavo ciò che ora m'è dolce e debito rammentare, com' egli di me, ignoto a lui di persona, in un giornale scrivesse, circa trent' anni sono, abbondantemente lodando la mia nuova proposta di correzioni e giunte al dizionario della Crusca, lavoro che non degnarono di menzione i giornali italiani, i quali, non mi querelando con cariche soverchie, fecero benissimo, e fanno.

IV.

Fu presidente al congresso degli Scienziati che in Padova nel 1862 si tenne; e meglio l'ingegno che la ricchezza gli meritò quest'onore; e meglio che prima egli ne fu da tutti riconosciuto meritevole poi. L'anno 1867 presiedè nel congresso di Venezia a quella sezione che intitolavasi agraria, alla quale venivano a-

scritti coloro, che, non dediti in tutto a una disciplina speciale, intendevano, a proposito di rape e papaveri, poter ragionare di tutti i vegetabili e gli animali, perfino degli uomini, e segnatamente di quelle colture, le quali sotto l'Austria non era lecito nominare. A congressi tenuti sotto le ale del santo scoglio, *Chi rex Decretis regnare in aere vapes Permisit*, non era facile presiedere. Non poteva egli, particolarmente nel Congresso ultimo, quando gli animi erano più inebriati di speranze, appagare coloro a cui Riccardo Cobden, uomo che sapeva e parlare e operare, viaggiando nel 1846 per l'Italia, dava sulla voce, e li chiamava arrabbiati: ma quegli stessi, a mente riponata, dovevano riconoscere con quanto senno il Vigodarzere presiedette, e dargliene pubblica lode. E uno de' più autorevoli uomini di Toscana e d'Italia, il marchese Capponi, sentendolo parlare in Senato, e compiacendosi ne' suoi privati colloqui, era indotto a proporre appunto lui presidente del Senato italiano, com' uomo che, esercitato a ben pensare e a ben dire, potesse e nettamente raccogliere le argomentazioni diverse, e ravviare le disputazioni vaganti, e con la temperanza propria temperare al bisogno gli eccessi, e con la dignitosa cortesia prevenirli. Questo egli fece ne' Congressi, ove più che in Senato ce n' era, per verità, di bisogno. Più raro pregio del senno altamente imperioso e della imparzialità severa in sè stesso per farsi persuasibile ad altri, era, nel suo presiedere, la cura del lasciare a ciascuno non solamente lo spazio d'esporre il proprio sentimento, ma di mostrarsi nel modo più vantaggioso, o che più vantaggioso credessero i discorsi, non sem-

pre esperti di quanto giovi alla causa l'astinenza e il silenzio.

Egli, generoso in ciò come in altro, e nelle adunanze pubbliche e in ogni occorrenza, anche voler detrarre a' pregi altrui, faceva suo vanto del rilevarli; e con larghezza simile rispondeva alle gelosie altrui, più grette che invidie. Chi sa parlare, non è facile che ami lasciar parlare, massime se il grado e la moderanza più lo faccian sicuro degli applausi e della impertinza. Ma egli che aveva con studi elevati educata l'elegante parola, sapeva, e per virtù di senso e per senso di virtù, contenerla; a ben dire si preparava pensando e tacendo. Sapeva ascoltare; ne' discorsi altrui cercava idee chiare, che corrispondessero alla lucidità delle proprie: pronto ad apprendere, richiedeva però gli sapessero qualcosa insegnare. In questa maniera docile, da poter lusingare la vanità degli scolari, era un che di sovero da mettere soggezione. Quell'occhio intento, ch'egli nel parlare affievoliva, era specchio e della mente acuta e dell'animo affettuosò; così come nelle arguzie di lui era benevolenza, e nella squisita urbanità, da parere talvolta cerimoniosa, leale sincerità, nel conservare, attemperato non tanto alla condizione estrinseca delle persone quanto all'indole loro, se arte potersi scorgere, era l'arte che viene dal sentimento delicato delle convenienze, e dallo studio degli uomini, fatto più forse tra' piccoli che tra' grandi. La sua parola trovava la via del cuore, perchè parola di cuore.

Non so se alcun altro scrittore abbia così cordialmente di proprio moto e meritamente lodati uomini morti, da' cui allori non avesse a tenere o a spo-

rare punto, uomini nè a lui legati da affetto, nè di condizione pari alla sua, ma lodati per la consolazione pura, per l'alto bisogno di rendere a ciascuno quel che si deve, di pagare, egli ricco e liberale, il debito avventatamente negato da molti. Anche di questo gli fece accusa la collera partigiana di qualche anima misera, a cui non è scusa la miseria de' tempi. Quand' io, tra le commemorazioni funebri da lui scritte, lessi le rispettose parole ch'è dedicava alla memoria d' un suo amico, me ne compiacei come di bella scienza, senza sapere allora con quanto prezioso valore di fatti e di affetti l'uomo sapesse onorare e consolare la povera gente: e quando ebbi a leggere dannato com'atto di horte patrisia quel cenno, da chi si credeva forse di nobilitare così sè medesimo sopra il ceto de' caducieri, confesso che ne rimasi meravigliato, ancorchè da gran pezzo assuefatto agli eseri mirabili dello zelo partigianesco, e rassegnatamente preparato a vedere e sentire ogni cosa.

Ma questi centi funebri a me paiono delle migliori sue prose. E chi ne sa più di me, si compiaceva nell'arrivare che via via con gli anni la prosa di lui si veniva liberando da certe affettuoscelle d' un tempo. Anco in questo s'è potuto niente a migliorare sè stesso: e pochi mesi fa mi leggeva una *Narrata* sua in versi, dove serietà e schiettezza si conciliano in firma rara; lavoro lodato e stampato da anni. E sappiamo quanto sia più fatica rimettersi a correggere cosa già stampata, e che piaccia. Ma il degno uomo era di quella difficile contentatura di coscienza, ch'è propria soltanto a chi sente la dignità di sè stesso e della

una terra; e sentiva esser legge comune a' poveri e a' ricchi il lavoro, nè l'uomo poterla, se non disumanità, violare.

V.

E però con piena coscienza scriveva sul monumento posto al conte Antonio Viganzaro, padre suo materno: «Più che dei redatti averi, dello paternali sollecitudini riconoscente.» Potera la ricchezza essere tentazione, pericolo, veleno s' egli non fosse preparato a farne buon uso; e il vecchio avrebbe ve lo educò, richiedendo che il designato suo erede, prima di possederla, incominciasse a guadagnarsela col quel lavoro docile e paziente, che in tutte le case de' gentiluomini e de' ricchi dovrebbe' essere condizione al diritto d'eredità, sì che il privilegio del redare una rendita senza sapere o volere far nulla al mondo, fosse come marchio de' nati impotenti a ogni lavoro, e degli incurabilmente imbecilli. Il conte Andrea, nato di Giorgio Cittadella e di Margherita Zacco (e così cugino a quel conte, premortogli di poco, assai versato nell'arte musicale), nato, dico, nel luglio del 1804 in Treviso, ove il padre suo era profetto, non ebbe l'eredità del Viganzaro che poco innanzi il 1830; e in questo frattempo studiò e lavorò, come se dell'opera propria dovesse compiere la vita. Lo no volle che, fatti nell'Università gli studi di legge, e' battesse la via de' pubblici uffici: e il tribunale lo esaminò come un qualunque di coloro che l'Austria intitolava ascoltanti, con titolo men gallo che quel d'applicati, che presenta

un' immagine di santità o di schiavo, e piaccia a Dio non si dica che, a giudicare da quei che riescono parroci di cotesti applicati, il nome non sia sapientemente adatto e profetico in maniera tremenda. Della qual prova uscì il giovane in modo singolarmente notabile, si mise a far pratica presso l'avvocato Pirella, uomo di dottrina e di probità, senza però smettere gli studi letterari, che sogliono non più e cadere il luogo all'esercizio della rozza scienza, se non della professione cupida, o, soverchiandolo, far tutta parola e vanta la vita.

E fu alla vita sua benefizio grande il poter tutte insieme addestrare le facoltà dello spirito, non si smarrir su per i pascoli d'Arcadia, nè stancare il passo nell'arida sabbia de' legali, non infilare nè frangere nè tessi a sproposito senza affetti nè idee, coll'esperienza del mondo vivente temperare insieme e assodare insieme dalle prime i principj generali: ma gli fu benefizio maggiore il non se ne stare anni e anni in aspettazione merta di quella ricchezza, che per tanti col potera vengh' meno; aspettazione che, quand'anco nel buono animo suo non risolvesse di diventar mai, come suole in altri, sciaguratamente maligna e quel in oncopatico parricidio, non poteva, almeno nelle apparenze, non scattare a lui dignità. Ma il contrario gli accrebbe e vigore e valore: e può dirsi che colla istruzione intellettuale e morale voluta da lui, il Cittadella avesse, vive il testatore, raccolta della eredità la più splendida parte. Raccolta la dove ladro non entra né gabella sottrae; raccolta, rendendosi potente del bastone a sé stesso, e del misurare sé stesso e gli altri,

maggiori e minori, dagli intrinseci pregi dell' animo e della mente. L' uoè paterno, modesto non povero, già lo frangeva da angustie terribili; sicchè egli non serviva alle necessità della vita corporale nè a speranza o paura rii, assoggettandosi alle pratiche imposte ne' pubblici uffizi giuridici, uffizi in cui, fin sotto l' Austria, tanti e Lambertini e Veneti serbarono fama di magistrati autorevoli e di cittadini intemerati; e lo provano parecchi di quelli, che al presente governo fratruocemente adopra e deve adoprare, lo non dico che l' ordine, dov' era inteso dall' Austria nel senso politico, piuttosto non fosse moralmente e civilmente disordine; dico che, in quanto concerne l' amministrazione, qualcosa potersi apprendere anco dall' Austria, e si può, come l' Austria qualcosa apprese da' precedenti governi e dall' italiane apprendersi volentieri, potendo. Ma insomma, l' esercizio di que' dieci anni, e forse più, abituava il Cittadello alla disciplina dell' ordine in ogni cosa, senza farlo nè pedante in sè servilmente, e molto meno sovra gli altri fratelli.

Imparò a amministrare le facende proprie, delle quali non leggiera la mole, con regolarità disinvoltata, e in maniera liberale davvero; raccogliendo con cura per seminare con munificenza, talora deliberatamente perdendo per moralmente e religiosamente arricchire. A chi, non ben conoscendolo, diceva lui troppo dedito agli studi e poco curante degli interessi, persona che era degna d' intendere, rispondeva: giacchè voi gli concedete pure un poco d' ingegno, permettetegli che o sappia fare in una o due ore que' conti ne' quali altri spende tutto il suo giorno, e non basta. Ma, come

fosse in lui parte di religione lo studio dell'ordine, lo dimostra il mirabile, e forse unico, assetto nel quale, occupato e degli studi, e delle cure pubbliche e della professione incessante di spendere sè stesso in pro d'altri, affranta da dolori e contendendo entro a' sè di lunga mano la morte, lasciò tutte le sue, sin le minime, cose; sì che non gli parve, e non fu, necessario chiamare al suo letto agente veruno, che ricevesse le notizie e i consigli supremi. Manca la persona di lui alla desolata famiglia; ma egli, ne' sogni che le sue guarda, nel luogo e nel modo come sono disposti, tuttora parla a loro, è con essi; più che se, da sottil parete divisa, udissero la sua voce, o fra le tenebre lo sapessero nella medesima stanza; è più assiduo e più intimo confortatore che mai, spirito nello spirito a ciascuno di loro.

VI.

A chi lo aveva tratto fuori dal gregge de' nobili pasturati, egli incominciò a dimostrare la propria gratitudine, meglio che col monumento, il quale a certi eredi suol essere la sepoltura della gratitudine stessa, dimostrargliela col prendersi serio pensiero della ricchezza affittagli, obbligandosi con vincolo di fedecommesso morale, che gli vietasse la licenza dell'abuso, gli lasciasse picciolissima la libertà del buon uso. E, giacchè il Vagabondiere s'era dimostrato non alieno dal culto del bello adornando il giardino suo nella villa di Sassano, piacque all'erede, mosso in segno di pietà filiale, continuare que' lavori eleganti; ma volle che dessesi un

determinato e storico significato alle capricciose fantasie de' giardini chiamati inglesi, de' quali l'ingegno italiano aveva già fornito il concetto: giacchè e questo nome di giardini inglesi, e quello de' pozzi artesiani, che a buona dritta chiamerebbersi medanesi, comprovano come l'Italia, innamorata e sconsolata di se, troppo conceda sovente alle altre nazioni, e di qui prenda ad ora ad ora protesto per pretendere troppo da loro, o troppo a loro negare. I lavori del giardino egli fece che figurassero la storia de' Templari, storia appartenente non a sola la Francia; e scelse a architetto il Veneto Jappelli, nome di secondo ingegno, affezionato a lui, perchè artista di cuore.

Ma la migliore coltura de' suoi poderi parve al Conte Andrea tanto più debita cura quant'egli più avanzava negli anni; e più che il terreno, egli intendeva migliorare la condizione de' suoi contadini: e, facendosi del diritto un dovere, tutti li conosceva a uno a uno, e li trattava con quella semplice dignità, con quella maniera affettuosamente signorile, per cui si fece meritovole d'esser chiamato decore della nobiltà, perla della nobiltà, più preziosi titoli che oro e gemme. I suoi beni fu detto che erano un'ipoteca a favore de' poveri; e giustamente notato come la ricchezza, usata così, possa invece assomigliarsi a fonte viva, senza ricorrere, distribuita in rigagnoli, i quali se tutti, non avendo un capo, fossero fili d'acqua tenui, si perderebbero inutili nella sabbia. Fu detto che l'altrui bene era a lui altrettanto necessario, costante pensiero, la benevolenza una religione. Se di qui a lui veniva conforto o onore, altri chiami, a chi piace, cotesta, smenza di

andare a vanti e ambizione: ma io vorrei che tutti fossero ambiziosi e lusinghevoli ad altri e a sè in somigliante maniera.

Presidente alla casa delle orfane in Santa Maria delle Grazie, alla casa di Ricovero, alla Commissione di Carità; Istitutore insieme col Conte Francesco Papafava delle Scuole infantili, e in capo all'anno suppliva egli, debitore puntale, il vuoto lasciato dalle spese occorrenti; e serviva a vedove e orfani tutto a vitto; massime negli anni tristi, pagava ai santi diritti della miseria più decine di migliaia di lire in tributo. Di cuore ricco, addestrava le menti a trovare quegli accorgimenti, che rendono il bisogno più acuto e più preciso. A un padre di famiglia, dagli Austriaci dimesso con pensione misera, egli non solamente compiva l'intero stipendio, ma glielo faceva pervenire in maniera che l'uomo si credesse riceverlo dallo stesso governo, e doverlo in intero non all'altra elemosina ma alle proprie fatiche. Contrabbandando di quelli che la filantropia speculatrice non degna esercitare. Affabile e cortese con tutti, più sentiva il dovere di così dimostrarsi a coloro che, per l'oscura e povera condizione cognita dal mondo essere più duramente trattati. Franca la sua gentilezza verso i pari e i maggiori, rispettosa ai minori.

Paceva a lui, meglio che oro, fornire lavoro, che nulla meno, e istruiva e prepara l'uomo a meritarsi e a guadagnarsi il pane ch'è possa dir suo veramente. E però nel padere di Sant'Anna (Mercedina) apriva una filanda di seta; e, commettendo opere d'arte, intendeva giocare, più che a un solo uomo e a una sola fi-

miglia, alla patria. Di soccorsi più largo che di consigli, nè di consigli però a lungo e a tempo era avaro. Nè se di quanti si possa ridire: *i poterelli tuoi* (Giacopo amor da te, doni e consigli, com' ebbe a dire in un sonetto che chiama lui padre e amico. Oltre ai servizi del sussidio e della parola pia, egli pagava il suo debito di cittadino e di cristiano con le cure sapienti in pro de' necessitosi, con opere assidue quando fosse bisogno; sicchè sue non erano nè le sue lire, nè le ore sue tutte. Ma più grave dello spendere a rifila altrui l'opera della persona, gli era il dovere impiegare la mediazione propria per i molti chiedenti e richiedenti con quella accortezza prepotente, che rende orgogliosa e tiranna la servilità ne' tempi che hanno sembianza di liberi. Ed egli, non più nel vigore di quella naturai giovinezza che faceva prestante il suo aspetto, egli già cominciato a curvare dagli anni, mostrava certe sciolte con rassegnazione dignitosa, e interrogava tollerantemente a certe persone e per certe persone, e, sapendo di non essere inteso, e provvedendo di non essere esaudito, per non mancare alla coscienza del dovere e alla consuetudine di tutta la vita, pregava.

Vincere sè medesimo, e nelle mediazioni e nel beneficio diretto, era merito tanto maggiore, che l'amor di governo non lo orbava di quella naturale perspicacia che leggevasi nello sguardo suo scrutatore, e che s'era venuta con la docta esperienza affinando. Perchè egli osservava attento da sè, e interrogava l'opinione altrui, come se fosse nuova tuttora della vita; ma poi, obbligato dal dovere, mostrava senza esitazione quanto più ne sapevasi di coloro, a cui pare d'aver tutto a

mente il libro del mondo, e che non invecchi mai l'altrui senno, e al consiglio offerto e alla nozione di fatto, rispondono « lo sapevo, » o negano con stupida abbaglia i fatti stessi. Come conoscesse egli le molli diverse e ne' pregi e ne' difetti, ma i difetti lasciava al possibile nell'ombra, se ne accorgeva che lo avesse interrogato di qual giudizio portare intorno a taluno, e come a qualche sua impresa cooperare. Egli allora, tra il riguardo di non nuocere a chi si trattava, e di non ingannare chi domandava, chiedeva il consiglio, stretto dall'imperiosa coscienza, chiedeva al proprio ingegno le parole più schiette insieme e più temperate per dire non altro che la necessaria verità, per mostrare nel difetto dell'uno il rischio in cui incorrerebbe l'altro fidandosi troppo: e nella sua ripugnanza a dire altro che cose di lode, scorgevasi insieme una generosa vergogna delle altrui debolezze, come di chi sia condotto a confessare le proprie; scorgevasi un' arte di lasciare vedere insieme e velare, tutt' altra dagli artifizi che adopra il maligno nelle avvelenate sue lodi, e il malvagio nelle sue perfide rinfaccie. E come la rettitudine del giudizio insieme e del sentimento lo guidasse a conoscere, quant' uomo può, gli aspetti contrarii d'una medesima cosa, e a non dar dentro in giudizi che ben chiamasi pregiudizii perchè l'avventatezza fatta poi colpevole della ostinazione li fa tornare in rovina, lo diceva la cura con cui egli, propostosi un dubbio da sciogliere, dalle ricchezze della esperienza propria, accumulate nell'amministrare le sue faccende e nel provvedere alle altrui, nel conoscere alla prova e le forze del debole e le flessibilità del forte, della-

era le norme del giudicare ; e talvolta, ripensando meglio, mutava la propria sentenza con accorgimento condotto da schietta moralità. La quale esperienza avrebbe fatto lui consigliere predico agli uomini che governano, se questi avessero saputo invocarlo: ma gli occhi confusi dal bagliore delle novità, e gli orecchi assordati dalle urla de' clarkiani, non possono nè discernere chi non degna mettersi in mostra da se, nè sentire quello che profferisce e significa una voce, che appunto è armoniosa e potente perchè delicata e modesta.

Questo sottile discernimento, ch'io dico, de' difetti intra i pregi, e' lo esercitare come un dovere grave, non come un diritto piacente ; e per esercitarlo in modo non severo ad altrui, e se medesimo si faceva severo: ma, quando venivasi al giocare egli stesso di suo, la serenità del suo giudizio era tutt' altro che fredda. Non s'ingannando, e' non si curava punto di parere ingannato. E lo prova la perseveranza da lui conservata nel benedire anco gente, che faceva di tutto per alliegare le illusioni del suo buon cuore, se fossero illusioni. Non dico che in qualche momento, al vedere l'abuso che della cordialità sua taluno faceva, non lo prendesse impazienza ; la quale, se non si fosse mai lasciata vedere, avrebbe fatto parere la sua no condiscendenza longanime, ma stupidità credula, o, ch'è peggio, simulazione codarda. E' sì risentiva talvolta della importanza degl' inlogni, ma della loro ingratitudine petulante non si adirava nè si dolera, della ingratitude che pare *germiva e cresceva dal beneficio*, come essi bene altri disse. Natural cosa e da soffrire è quel

ch' egli fece per rendere a parecchi men dure le vie dell'esilio; ma anche verso coloro, che dell'esilio fecero una scampagnata, un mestiere santo a quello degli associatori, o di viaggiatori sensali, o di questuranti per collette senza fondo somiglianti alla botte delle Danadi, trovò modo d'essere umano, senza allettarli però. E così avessero tutti osato rendere giustizia alle sue intenzioni, com' egli si potesse cordialmente a difendere con la propria autorità l'altra fama; così avessero tutti osato di rendere onore a sè stessi e alla patria non si facendo col silenzio complici delle offese recategli, com' egli onorò sè e la patria col vendicarsene beneficcando gl' stessi offensori!

VII.

Io qui m' asterrò da rimproveri e da querele, perchè l'esempio suo me le vieta, e lui veggio presente dimarmi a me; veggio la patria sua, il cui dolore è suffragio universale espiatore d' tutti, non falli di lui. Né le cose che ora soggiungerò sono a scusa; ma l'accennarle è dovere, non come bisbiglio del passato, sì come avvertimento utile per l'avvenire; e il dovere appunto mi dà d' accennarle il diritto, me lo dà la mia vita.

Quando nel 1846 venne in Venezia Riccardo Cobden, il nome del Conte Andrea Cittadella Vigodarzere non mancò tra coloro, che con palese sottoscrizione consentirono alle spese da farsi per la solenne accoglienza. Di tale accoglienza un pensiero più che economico era il movimento, sebene esso Cobden ripetesse che non

aveva intenzione politica il suo viaggio; che ripetesse sì per poterlo attuare e compiere in tutti i paesi anche di governo non libero, e così meglio servire ai commerci e quindi alla grandezza dell'impero britannico; sì perchè, uomo politico sul serio e non da piazza, o da scena (avvegnachè la sua visita in Europa avesse un po' dello scenico), egli vedeva che l'una libertà è passo all'altra sicuramente graduato, che i salti non sono in natura, e che, per ben saltare all'bisogno senza faticarsi le gambe, conviene poter prendere la rincorsa, cioè saper camminare. Nel presiedere che il Viceduca fece al congresso, io non so che siano stati notati atti ignobili neanche da' più ferventemente animosi. Allorchè l'Austria, a capone di quella presidenza saltante, gl'infuse il titolo di Consigliere intimo, io che non fui mai ne' segreti dell'Austria, non saprei dir qual fosse in ciò l'intenzione di lui; se alienare gli animi degl'italiani da lui, se far lui più tiepido nell'amore del suo paese, se ringraziarlo semplicemente del doppio lustro ch'egli aveva, più ch' altri, dato al suo seggio, se dimostrarsi favorevole anch'ella al congresso, e insieme chiudersi contenta dell'ordine ch'egli seppe in quel di Padova mantenere: forte di tutte queste cose un po' senza che di ciascuna di esse l'Austria medesima s'avvedesse. L'aver lui resi con la temperanza possibili altri congressi poi, era più merito che demerito, per quel che ne sento io che non sono di mia natura ingrédiente occasiono a congressi, ne mi sono mai accomodato a sedervi. Ma non saper trarre dalle presenti opportunità que' vantaggi, anche piccoli, che pur si può; rigettare il poco, per poco che

paia, volendo addirittura tutto, non avendo nè certezza nè probabilità d'ottennero, mettere al dispetto le cose per le smanie d'una immatura speranza, sarà sensibile nella intenzione, e ancor lodevole in quanto al coraggio degli uomini singoli; senonchè può tenersi almeno sensibile chi si si perita, quando d'un'intera nazione si tratti. Non per proporre me stesso in esempio, ma per fare più chiaro con un esempio il mio sentimento, rammenterò che nel marzo del 1858, chiamato partecipe del moto munito, Pensate (dissi) che voi sentite a repentaglio il destino di milioni d'uomini; e soggiunsi: *Se fate, io ci sto.* Del rimorso dell'aver provocati gli altri pericoli io volli essere libero, scrivendo a me la facoltà di partecipare ai non provocati pericoli per uno peculiar diletto e piacere. E io, non arde per verità, potessi e posso ripetere il detto del pastorello veneziano: *Nec spes libertatis erat nec cura periculi.*

Se il Vigodarzere avesse scoloro di quello che prepararsi io non saprei; ma non dubito ch'è non si sia portato con lealtà in ogni cosa. Eletto a capo della guardia civica in Padova, con zelo indefesso soprattutto all'esercitazione, all'armamento, alla disciplina, i sostenersi con la fede, i seguirsi coll'esempio, eccitando. Giunse non inaspettato ai providenti il dì del pericolo. Le poche milizie italiane non valendo a difendere l'ampio circuito delle mura di Padova, fu forza che si raccogliessero nelle Lagune, e lasciassero la città preda al nemico, e, ch'è peggio, alla intestina rapina. Nel dì tredici di giugno il conte di Vigodarzere salvò la sua patria. Intanto che pochi congiurati, ne popolo nè gio-

be ma faccia, e non certamente i più necessitosi e gli abitati ai duri disagi e alle ingiustizie degli uomini, minacciavano il sacco, e i condannati, accendendo di scappare de' tetti, parevano come il fumo che s'alza in vertici annunciando l'incendio prorompendo, e raccoglie i rifiti cittadini, insieme gli sciorati, sollecita gli esitanti, li pone in luoghi che già assicurare premava; come il raggio vince le tenebre, vince coll'autorità del nome e colla operosità del coraggio. Ma le cose ch'ei vide e provò dalla fine del marzo a mezzo il giugno, in quella primavera d'agitazione inerte e di nebbie assortite con afa, quanti pensieri debbono avere la lui suscitati, e di che mesto esperienze lasciata grave l'anima sua dignitosi!

Quanto fosse il Consigliere intimo di Sua Maestà nelle grazie a que' capitoli di Sua Maestà che avevano titolo di generali d'esercito, lo dice il volersi dal Welden che la guardia salvatrice della città disarmassesi, o la protesta del Vigodarzere fatta contro. Lo dice l'ambasciata a costui Welden mandata da lui, alla quale mostrandosi il suo aiutante restio, con dire che non avrebbe saputo trovar parole, rispose il Conte: «per il vostro paese, le dovrete trovar le parole.» Fermo di fede al Welden e al D'Aspre quant'è al decoro proprio e del paese, egli trovava però nell'ingegno e nel grado suo e nella carità della patria maniera da attutare la costoro rabbia, nel Welden più fredda e più rea forse che quella dell'altro più selvaggia in similitudine.

Il Vigodarzere, se così piace, non era (come volgarmente intendono, e senza intendere ripetono) un'a-

alma italiana, italianissima (vero superlativo provocato la vendetta de' peggiorativi e de' disantivati, de' quali è malaguratamente strarotta la lingua), ma egli aveva, alla buona, un cuore d'italiano, siccome fedele discepolo di Giuseppe Bartieri, che negli anni decrepiti sopra le miserie dell'Italia scriveva parole di sdegno accorato. Verso il millesettecentoquarantesia, invitato il Conte dell'Austria a reggere l'Università degli studi, rispose che accetterebbe, ma a patto che la polizia nelle cose della Università non si dovesse intromettere in caso veruno; e così la propria popolarità pregonera alla dignità degli studi, la quale non può essere danneggiata senza danno della pubblica moralità. Ma non accettò l'Austria il patto, accorgendosi come il cittadino chiedeva troppo più garanzie che non desse. Egli voleva una garanzia d'onore non tanto per se quanto per la sua città e per l'Italia; essa voleva da lui una garanzia di disonore; il tentato intendeva almeno smentire le manette della polizia, appunto in quello che la tentatrice intendeva far lui manetta.

Un cosiffatto Consigliere intimo all'Austria garbava poco; e tanto estremo le pareva, che la si pensò delle penne sue solite, mettergli dietro un altro consigliere più intimo: il quale ebbe anch'egli una sua pensata stupenda. Pensò di soddisfare insieme all'Austria e al Conte e a se stesso nella coscienza e nel ventre, e di guadagnare giustificato il salario innanzi agli uomini e innanzi a Dio, facendo il Conte medesimo spia di sé. Cominciò dallo scrivergli una lettera accorta per avvertirlo che c'è chi ha l'incarico di reglarlo: ma poi, sentendo l'incomodità dell'incarico, e

volendo dormire tranquilli i suoi sonni, andò dal Conte e gli disse: «l'anonimo è io, che ho missione di mettermi sulle orme vostre. Ma, signor Conte, vi prego di risparmiare a me questa pena. Dettono quel ch'ho a dire, dite quello che fate, voi che dovete saperlo assai meglio di me.» Torna il caso d'Archide e dell'Ostrica, con quella varietà che non può non correre fra Atene e Vienna; senonchè l'Ostrica è qui la stessa Ostrichke.

VIII.

Non è da stupire che il gabinetto viennese intendesse del nome e dell'ingegno d'un Italiano fare strumento a sé, quando non si vergognava di fare strumento a sé una persona della famiglia imperiale; quando mandava Massimiliano non tanto a contentare quanto a deludere gl'Italiani, e, per la propria utilità momentanea, rendere inutile per sempre lui, ponendolo nella opinione de'sudditi. Il gabinetto, dico; che non voglio apporre alla stessa famiglia così nero proposito, ora segretamente che in migliore aspetto si mostra all'Europa il fratello imperante. Non andò il Conte a cercare dell'arciduca; andò l'arciduca a visitare la villa di Sacmar: e il padrone, essendoci, non credette di doversi nascondere, egli cortese a tutti, arciduchi o pezzanti che fossero. Io non posso dire quello che nel suo caso avrei fatto, perchè non mi son mai figurata la possibilità d'una visita principesca, io che non vidi in una stanza altro principe che il Montenegro, poeta molto valente e vescovo alquanto profano, vestito più

da bandito che da sacerdote, gigante della persona, e comprante coll'oro di Russia vino di Francia da trascinare tra le ignude sue rocce. Ma più che non il Conte del principe, questi aveva certamente bisogno del Conte; e chi giudicò lui duramente, dimenticava il cui tesoro? del Giureconsulto di Roma. Il villeggiante di Sannaz aveva, egli di per sé solo, più ingegno che tutta insieme la casa d'Asburgo, e con la sua beneficente spualenza poteva apparire più principe che l'imperatore d'Austria non apparisse imperante: Massimiliano veniva in Italia a scattare un po' d'indulgenza per la sua casa, un po' di stima e d'affezione per sé, che sentiva di non le demeritare, e intendeva di dimostrare meritevole. Ama l'uomo d'essere stimato da qu'ch'egli stima; e Massimiliano gl'Italiani stimava sinceramente; e ne diede segni forse più cordiali di quelli che qualche figlio d'Italia s' fratelli suoi porse e perge. Altri dice che la sua brama di popolarità fosse smodata ambiziosa, che d'un pezzo del mento imperiale c' sognasse potere staccare a proprio uso un paladamento di re: io non l'affermo né nego, perché non lo so; ma so questo, che dopo i disastri del 1848 non pochi Italiani si contenterano di un Regno Lombardo-Tenato spinto da sé. E mi fa danto che, per non accrescere appunto i sospetti di Vienna, il Conte entrò a Monza col titolo di maggiordomo della Arciduchessa, acciuché non paresse un consigliere politico, istigatore e seduttore del principe, come poi lo chiamarono nel cinquantesotto, ad onta di coteste precauzioni, i giornali tedeschi. Egli, entrando, scriveva a un amico, che conservo la lettera, con quasi intendimenti c' entrasse; né

in piazza poteva dirlo senza rendere inutile il fastidioso incenso, al quale si rassegnava, pregato. Ma in che termini si contenesse verso la donna ingegnosa e infelice con cui leggeva il poema di Dante ed altri libri italiani, lo dice il concetto che s'è si era formato di lei, a persona autorizvole, da cui io lo riceppi, manifestato quando seppi turbata la sua mente da quelle angosce ineffabili che destarono la comune pietà. Il confessare di non si essere accorto mai ch'ella amasse veri, dimostra come egli, conseguente del cuore umano, non l'abbasse gran fatto a studiare il cuore di lei; anco perchè in costiffati studi l'anima non si ferma senza pericolo, per pura e forte che sia; e dimostra con quali riguardi si contenesse verso il suo maggiordomo la figlia d'uomo alemanno e di donna francese, la nipote di donna lilliana, che aveva del sangue iberoico nelle vene; l'indizio che l'indiana schiava a più d'un trono, a più d'un trono arrossi sposa e piansa, sbalzata da un trono lecce appena, andò medicando pietà per il deserto marito, e prima di perderlo perdette la mente, e l'uso all'altra, viventi nella morte e morti nella vita, apparvero fantasime di miserioso sgomento.

Ma se nervoso al Conte di Vigodarzere non parva il temperamento di lei, scriveva ben egli del proprio l'irritabile impazienza; e vivesse non pertanto le note cortigiane, egli uso alle gioie domestiche, e sollecito di ritenere a rinfrescarsi ad ora ad ora nel seno della sempre amata famiglia tra le care mura paterne. A quella servitù si adattava per rendere ad altri la servitù meno dura, per interporre una qualche parola di pace. E intercedette per cittadini dell'ufficio depo-

si, per minaccii, per prigione, per esili? e a salario dell'incomodo tedesco, a indennità de' dispendii sostenuti, ebbe la sconoscente calunnia di coloro che si credono dar lustro a sé col macchiare la memoria di essi e di noi; che di nessun governo e di nessun partito hanno i pregi, ma i difetti e i vizi di tutti, quanto è possibile nel tempo stesso raccoglierti e nella persona stessa. E se non calunnie sconosciute, ignoranti, credulità. Agile, sì, l'ingegno del Vigodarzere, non volatile l'animo; e più saldo egli nell'apparente pieghevolezza che non altri nella rigidezza ostinata; i quali l'incerta mascherano col disdegno, e non sanno nemmeno immaginare possibile un coraggio quietamente operoso, un'alterezza modesta, una dignità non loquace. Eppure taluni di coloro potrebbero ricordarsi che debbono la propria salvezza, il buon esito de' loro sforzi e quegli Italiani che o per dura necessità, o per imprevidenza dell'avvenire, o per deliberato consiglio ricevevano il salario dell'Austria, e senza tradirlo pur trovavano modo di giovare alla patria.

Con tali benemerenze o involontarie o di seconda e di quarta mano, non son da confondere le intenzioni e i fatti e le astinenze del Conte di Vigodarzere; il quale agli uomini di parte, che perdonare non sanno appunto perchè sovente bisognassero di perdona, seppa, perchè non n'era esso bisognoso, perdonare, e all'ingiustizia corrispondere colla beneficenza. Di coloro stessi che l'avverano offeso, e lasciato offendere, egli vide talora, come mutoli al vento che passa, ripiegargli le mani, e riprendere seco la maniera di prima, come se nulla fosse; e egli, senza nè troppo credere nè di-

sorridere, li accoglieva cortese, come se nulla fosse; e bisogna, diceva, prendere quel che viene. Silenzio più generoso e forse più difficile dello stesso beneficio largito a uomini ingrati. Ma d'una più alta generosità io posso dire, dico in lode di chi la narra a me con parole d'affettuoso rispetto, e per narrarmela non aspettava la morte di lui. A persona che, povera allora, egli aveva confortato con lode proteggitrice, e che, mutata condizione, conversò tra i pericoli de' suoi cari speranze in peo' dell'Italia animoso, egli ebbe, dopo il 1866 a rendere un'altra lode ben più difficile: noi aveva più fede di noi. Ma era alla questa una confessione di colpa? e non uno scrupolo di quella virtù, che accusa sé stesso piuttosto che accusare altri, una delicatezza di quell'istinto, che teme d'avere offeso anche quando è sicuro di non ne aver mai avuto l'idea? Se chi si accusa, secondo quel dettato, s'accusa; chi accusa altri, sovente accusa sé, e chi altri vitupera, più vitupera sé. Noi, censurando gli accusatori, nonchè vituperare persona, deduciamo da' fatti una qualche moralità profittevole; e in prima accorriamo la serie del lui.

Le prove di Milano e di Cartalena, le resistenze del Cadore e di Vicenza, di Bologna e di Brescia, di Roma e di Venezia, hanno salvo, per quel ch'è dell'armi, l'onore del nome italiano, insieme col valore delle milizie piemontesi dimostrato perfino ne' cimenti ineguali alla speranza e alla fama. Ma gl'infelici casi e delle prove e de' cimenti dimostrano l'immaturità di quelle speranze, e fanno apparire più scottigiani a prodigio l'aver potuto a qualche maniera conseguire che l'onore sia salvo. Dopo il primo scontro cogli Austriaci

sui piani d'Aprile, Vicenza insieme rimaneva fortata più che scorta; ma bastò a rilevarla nell'ardita fiducia l'aspetto e la voce d'un vecchio uffizio, mandato col titolo di colonnello, ch'io sapevo in Mompalieri molti anni vissuto da questo rigattiere, con più decoro di parecchi conti faccendieri e profughi danesini. Ma la battaglia di Cornuda non avrebbe fatto ragionevolmente sperabile il resistere di Vicenza; nè le due battaglie di Custora e le due di Novara pergevano augurio lieti; nè, facendo agli stessi nemici rispettabile la sventura che disse «l'Italia farà da sé», prevaleva che uno straniero verrebbe a prendere con l'una mano dall'Austria vinta le chiavi delle lombarde città e consegnarle con l'altra al re italiano, che la mano di quello stesso straniero sottoscriverebbe il trattato con cui cedeva il quadrilatero e le lagune l'Austria non vinta nè sotto Verona nè a Lissa. Le armi cittadine salvarono Padova dal saccheggio, le acque allagate impedirono il passo pedegrosso agli Austriaci in Piemonte, s'intendebbe lo straniero verrebbe liberatore invocato, e acquistasse il diritto di distaccare Nizza, la terra difesa dall'ardimento d'una povera donna. Nè unanimemente potersi prevedere che cooperasse alla liberazione d'Italia quella Prussia, la cui ombra aveva nel mezzo della vittoria arrestate le armi liberatrici d'Italia, quella Prussia che dianzi poneva al Reno i confini della giurisdizione germanica. Potete a taluni parer e più cauto insieme e più glorioso aspettare ancora qualche anno; e legittimavano quella aspettazione i pericoli che sovrastavano all'Austria, e che vennero; pericoli in meno in quali potevano i molti italiani essere

alla Prussia più valido soccorso che le armi collegate non fossero, la cui poca efficacia fu scusa non degna alla sconoscenza e ai dispregi tedeschi ben presto seguiti. Or, senza negare il merito della buona intenzione e del valore vero, domandasi se, riguardando al corso ordinario delle cose, fosse più imprvidenza il non voler esporre nazione impotente a pericoli estremi, o l'affrontare pericoli non superabili se non per miracolo, quando il superarli doveva costare all'ultima sacrifici e umiliazioni, e prezzo dell'oro e del sangue aveva a essere un'indipendenza dipendente da amici e da nemici e da diplomatici e da banchieri, una emancipazione impuber, una licenza storica, un'eredità indebitata. La prima moralità dunque che importa dedurre da questi fatti sta, che bisogna andare alquanto più guardinghi e nelle accuse e ne' vani; non accumulare dall'una parte oneste i meriti tutti, tutti dall'altra non disoneste i demeriti; non bisogna credere che il martirio, anche ben sostenuto, conceda a veruno il diritto di martoriare; non bisogna imporre ad altri l'eroicità come una specie di gabella, perchè, se tutti fossero eroi, perderebbe i suoi privilegi l'eroicità. Un'altra moralità, più importante ancora, si è questa: che dall'esperienza dei vantaggi ottenuti bisogna imparare a elleno con più sicurezza e con danni men gravi; bisogna soprattutto insegnare a farne buon uso. Ho già detto che i salii tornano pericolosi a chi non sa camminare: soggiungo che un salio falsamente spiccato torna a male se ci porta a cadere in un fesso. Quel che vediamo, e di che tutti si dolgono, e più vivamente i più benemeriti e più degni di meglio, non chiede,

una vieta, ch'io vi sponda parola. Ripetorò quel che scrisse un concittadino del Vigaduzzero nella morte di lui: *Poespo pensando della patria al poi... E ne so-
crasima pure altri perigli. E un altro concittadino: A
quell'istio che volle Italia sua, del chiosì ch'ella sia
grande.*

IX.

Al Vigaduzzero non pareva potersi diagiungere il ri-
scorgimento politico dalla morale rigenerazione della
patria, della patria ch'egli bramava vedere adorna al
canto dell'ovante e del vero, come la sua cara fami-
glia. Siccome, anche avolto nelle lacerando, egli era
con lo spirito serenamente raccolto ne' suoi studi ge-
niali; così, anche battuto dalle onde torbe e amare del
mondo, il suo cuore trovava riposo nelle sane gioie
domestiche. Si accendeva quel cuore d'affetti, che ren-
deva inaccessibile la sua carità. Era a lui sentinella la casa,
e tale la facevano sentire le sue virtù a chi v'entra-
va; le virtù della donna, i cui pregi sconoscebbe chi
ardisse lodarla con lunghe parole, ma tutti s'accolgono
nel figlio propriamente a lei dato di donna compiere.
La sig. Contessa Arpalite Papaleva de' Carrarosi, figlia
a donna lodata per bellezza congiunta a gentilezza e a
bontà, Luito Boncompagni Ludovisi de' Duchi di Piana,
ebbe il Tizio a maestro, e continuò l'educazione del-
l'anima propria nell'educare i figliuoli suoi col marito
unanime, il quale, di lei parlando a chi era degno
della sua stima, per tutta lode, con tenerezza riverente
da muovere in altri riverenza e tenerezza, lei diceva



sua moglie, la sua buona moglie. Quattro figliuoli perdettero infanti; otto ne restarono, ereditati alla scuola del benedizionale; e queste eredità gli adulti già mostrano di voler custodire, come di tutte la più preziosa. Le madri e i padri sorvegliati da lui, che, quasi uno della sua famiglia, lo piangono, sentiranno lui vivo ne' figli; ed essi le loro benedizioni riconoscenti accoglieranno con gratitudine e con rispetto, come il prossimo suono della immortale scississima voce paterna.

X.

« La vita il fin, e il di loda la sera, » dice il poeta che canta il trionfo dell'Amore, della Morte, e della Eternità. Ma la morte, non pur loda, dichiara la vita, illuminandola col suo lume sacro: « Così Delle squardate nubi Si svolge il sol cadente, » dice l'altro poeta che della presenza sua sulla terra fa conforto all'Uita e benedizione. La morte del Conte Andrea Vigacherzere veduta di lontano venire e aspettata con occhio sereno e con animo fermo, dimostra quanto nella sua marconitudine fosse di vero vigore. Infia degli anni robusti, nel molle patire di nervi, egli accareva un malessere al cuore; ma i medici in questi regni non intravedono mai l'angustia dell'orta coronata, caso a osservarsi assai raro. Egli, sentendo il grave peso della morte appressarsi via via alle sue soglie, e preparandosi coll'ordinare le cose della casa e dell'anima propria, voleva pure che i suoi cari vi si preparassero; ma coll'esprimere chiaro i suoi presentimenti, ormai certi, non osava accorarli; essere indovinato vo-

leva: e fu un momento che la riconoscenza all'affetto di chi pur voleva illudersi nella speranza e confortare lui con le mestre della speranza, si volse in impazienza lassita, la qual prova è quanto egli amasse e quanto potesse. E prova come il raffrenare gl'impeti dell'irritabile temperamento, il giungere a possedere quel sì raro dominio di sé, gli fosse dovuto costare in tutta la vita. Di ciò davano indizio, lui sano, gli atti sottili della mano e del capo, e l'accento della voce che, ad ora ad ora facendosi più vibrato, traeva dal fondo una parola veloce mossa a imprimerli in altri più a fondo; ma ben presto a que' rapidi movimenti succedeva la calma, lo spirito aveva ripreso la sua signoria. La ferma volontà dimostrata morendo, non poteva non essere effetto e premio degli abiti vivendo educati; e di dice com'egli, ritenuto non mai per simulazione o paura, ma per non braggiare inutilmente, e colpevolmente non nuocere ad altri, non fosse mai nell'adempiere i suoi doveri perplesso, e arreso, siccome il concetto della rettitudine netto nella mente, così il sentimento nell'anima risoluto.

Per gloriare anche morto in quanto maniere potesse, ordina che i medici imparino la causa del suo male nell'aperto cadavere. Chiese in tempo da sé i sacramenti: alla vista del suo confessore, meritamente stimato da lui, si rasserenò come all'entrare di chi reca una consolatrice novella. Cristianamente filosofo, la fede de' padri suoi e della sua venerata compagna professò con antica solennità: e, lasciando a sé e ad altri libertà d'opinione in tutte le cose, che non rompono i vincoli della società religiosa, di questi sentiva

la dolce e sublime necessità, la qualsivoglia consorzio, per libero che sia (dicea egli), richiudes qualche grado d'autorità dall'un lato, e dall'altro di sommissione; richieggonsi alcune consuetudini e pratiche rispettate da tutti, alcune dimostrazioni fraterne della concordia interiore: e se tanti di questi vincoli variabili e irragionevoli e vanamente molesti e palestamente ridicoli tante società ne sopportano, se per proprio soddisfacimento ne impongono anco le società di coloro, che alla propria ragione arrogano l'autorità di negar la ragione; perchè riprovare nella più antica e più numerosa e più concorde società che sia stata e sia sulla terra?

Il libro del Kemplis, ammirato cotanto come studio del cuore umano, ora già da anni lettura a lui consueta; è la valle nell'agonia; e men di mezz'ora lontano alla morte non pur col pensiero l'accompagnava, ma accennava i luoghi da leggere al figlio, che nella forza del padre ne trovava la forza. Guardando ai figliuoli più giovanetti «Poveri miei ragazzi!, diceva, Volere o non volere....» Scrive esso Kemplis «Volere o non volere, dalle persone più dilette egli è forza da ultime separarsi.» Ma le due prime parole disse in latino; le rimanenti, per non affliggerli, in greco. A ciascuno de' suoi indirizzò raccomandazioni appropriate, raccomandando a Dio l'anima propria insieme e l'anima loro a Dio e a ciascheduno di loro. Né il pensiero di Dio mai finò agli estremi lo stolse dal pensiero di quelli ch'è lasciava sulla terra; nè l'aspetto loro lo stolse da Dio: ma e la vita terrena e l'eterna erano conciliate a lui nella morte. I suoi consigli, sempre se-

nerati acquistavano quella suprema autorità che viene dal raggio della vita assente; e bravano, al possibile, le voci della presenza sua e della educatrice parola: ma, ben meglio che con la parola, egli li ha, vivendo e morendo, smaniastrati co' fatti. Quel differenza da questa morte, nelle ambascie corporose così quiete, nei dolori dell'animo così serene, alla fine dell'infelice Lamentais, traduttore e commentatore del Kempis (e che, dopo averlo rimangiato, compiva l'costantemente povera vita co' fratti di questo libro fornitigli ogni anno dalla prebità del liberale editore), dico dell'infelice Lamentais, che, interdettoagli da' novelli amici il colloquio d'un sacerdote (e poi gridano tolleranza!), per insensatezza d'un d'essi amici, finiva tra stradi crudeli desolatamente dicendo: «*Je voudrais être dans la fosse!*»

XI.

Non sempre la morte pesa con le bilancie della giustizia il valore degli uomini; nè sempre col disappear della persona dagli occhi terreni, il vero valore dello spirito apparisce agli spiriti; ma egli è men difficile che i paragoni si vengano raddrizzando, e che anco i meno accorti s'accorgano del bene che manca. Ancorchè poco conosciuto in Firenze, tale erasi nondimeno formata di quest'uomo e della famiglia sua un'opinione, che molti con segni più sinceri de' soliti dimostrarono a prender parte all'ansietà di lei nel pericolo, e condolare al dolore. Accompagnarono l'esequia, insieme cogli'inviali del Comune di Padova, uomini ragguardevoli, deputati e senatori parecchi, tra

quali il Capponi e il Mamelli e il Monreale; il Monreale che, non corando gli schiamazzi della Nemesi piazzuola, aveva nel 1866 prescelto al Ospizio la casa del Conte; il Mamelli memorabilmente consapevole degli affetti e de' lutti domestici. Ma nel tutto concorde di tutta Padova, che ora meglio lo sentiva vivente ne' suoi benefici, era una *siacerris di cordoglio*, affrettoso e ruerente, significata veramente dal verso: *Addio*; non già per te, piango per noi. Non intendo soltanto delle lettere cordiali di condoglianza, ma della attitudine di tutto un popolo addolorato della morte di un solo, come da sciagura domestica. Chiuse le botteghe, segretamente della contrada dov'è il suo palazzo; appese qua e là le solite scritte di morte, ma con insolite espressioni d'onore; e una portava queste belle parole: *Per la morte del Conte Andrea Canadella Vigodarzere, primo tra i migliori cittadini di Padova*. Esequie non conosco più convenientemente onorate di queste; né il Conte di Cavour le ebbe così cordalmente solenni: e se Roberto Peel riscosse elogie fametee tanto splendido dalla riconoscenza della sua nazione, egli moriva ministro, le benemerenzee sue pubbliche non lasciavano nettamente discernere quel che andava alla propria persona dell'uomo; qui tutto raccogliersi nella estimazione d'un cittadino privato, non reso cospicuo dalla potestà, abbandonato per tutti dall'aura popolare. Ma il senso morale del popolo appunto per questo fece sentire nella voce sua e imperiosa. Il popolo vero, non tale o tale bandiera o livrea di partiti, non tale o tal fiore o fascia di società; le persone di tutti i ceti, i cuori che battono sotto i ceti

e sotto la seta, quella città che gli spiriti formano e che le mura non chiudono e non dividono, volle questa soddisfazione, più che al nome del morto, alla propria coscienza: la volle e l'ebbe.

Al feretro, che di Firenze veniva, fecero mesta accoglienza e accompagnamento i civili d'Abano: lo aspettarono alla porta a Santa Croce sin delle prime ore del giorno la gente: al carro funebre tirato da quattro cavalli facevan sia co' civici d'Abano que' di Padova; venivano i volontari del 48 e del 49 in buon numero colla benda, un drappello di civili; la Commissione di pubblica beneficenza, la Congregazione di carità, le scuole infantili, i gestatelli, i poverelli della Pia Casa di ricovero, gli alunni del Collegio Camerini in divise di bersaglieri; Professori dell'Università col Rettore Magnifico, Professori del Liceo col Provveditore agli studi, Soci dell'Accademia di Padova, dell'Istituto Veneto, dell'Accademia d'arti belle; l'Istituto Tecnico; il Sindaco Commendatore Andrea Meneghini col Consiglio del Comune, il March. Peverelli, Prefetto di Padova col Conte di Revel, Generale, i Deputati provinciali (e le Province diedero segni non dubbi di condoglianza); il Presidente del Tribunale, i magistrati della Pretura Urbana e altri Uffici; la Camera di commercio, negozianti, stampatori, artigiani, due società di mutuo soccorso, i mestieri e le scienze, i poveri e i ricchi; lieree con torcetti, e carrozze delle prime famiglie, delle quali carrozze scortate con la guardia civica de' vicini paesi seguirono il feretro insino a Bolzanella alla Cappella de' sepolcri domestici. Da Santa Croce a Codalunga appese immagini del defunto di-

tratte in varie età della vita; chiuse botteghe, e alle porte o per le muraglie iscrizioni in onore; bandiere abbassate; messo a tutte le finestre delle case, e alle finestre e per le vie spettatori dolenti, che ricordano le onoranze di lui, tra i ricordi lagrime vere: anguste le strade alla calca, affollate di gente la mara.

XII.

Di questa concordia debitori alle granaglie, sapiano i cittadini non la deporre con esso: ci affrassili tutti nel bene l'esempio di questo, ch'ebbe il titolo di grande cittadino, e lo ha meritato. Un altro suo lodatore applica a lui le parole che di Federico Borromeo scrisse quell'autore di cui tutti dicono il nome innanzi che sia nominato: *instans continuus nella ricerca e nell'esercizio del meglio*. Assidua cura, ma non penosa, era al Conte di Vigodarzere farsi sempre con gli anni migliore; e i tempi pur troppo e gli uomini gliene persero occasione; e anche in questo c'ha ricco privilegio, e seppa la propria ricchezza adoperare. Ei benedice coll'esempio del non voler disconoscere gli uomini anche disconosciuti, del non li volere abbandonare abbandonato: perseverante con pace, perchè non passionato con impeto; dignitoso, perchè affettuoso; celto senza sforzi, uomo intero perchè nel vero senso della parola uomo onesto. Intero nelle contraddizioni apparenti, non pur compatibili ma necessari a far l'uomo compiuto, utile agli altri e vincitore di sé. Amministratore provvido e splendido spenditore; non sollecito del ricattare gratitudine, ma riconoscente alla

gratitudine reagì; non dice a scorgere i pregi de' poveri nè i difetti de' ricchi, ma esercitando l'indulgenza con discernimento, la severità con discrezione; arguto e grave, discepolo docile e però insegnatore autorevole, vago delle discipline eleganti, dello austero capace; idoneo agli studi, idoneo alle faccende; consigliere non fortunato ancor laddove era accolto, ma non mai potuto giustamente tacere nè di scelta nè di esortazione. Non cercò esso la riparazione; venne la riparazione a cercar lui. Deputato del Parlamento italiano, Senatore del Regno d'Italia, il Santo tutelar della sua illustre città lo salvò dalla calamità, dal pericolo, dalla tempesta, dal capogiro, dalla febbre, dal demorio, (per dir tutto in ungi) dal tedio di diventare ministro.

Dirette dalle sue lodi il sig. Leonardo Anselmi, il Conte Giovanni Cittadella, il sig. L. Farina, il dottore G. B. Fioroli Della Lena, il Conte Antonio Malmignati, il sig. Angelo Sacchetti, il Marchese Pietro Estense Selvatico, il Professore Zanella; de' quali, e di lettere onorevoli, io ho in questo scritto tallette parole che sono distinte con altro carattere: e altri forse ne scrisse di degne, che non giunsero a me. Il Cav. Tommaso Gar, direttore dell'Archivio Veneto, come Vice-Presidente dell'Istituto, dandogliene coll'accento del cuore l'annuncio, promise un discorso del sig. Professore Minich, valente matematico e ornato di lettore; del quale discorso mi dispiace non aver potuto fare mio pro in questi tempi. E io li ho dettati perchè sentiva di pagare un debito della nazione, e onorarla onorandolo; li ho dettati ancor per segno di gratitudine alla bontà dimostrata dal Conte Andrea Cittadella Vigodarzera,

della quale un'altra prova con fiducia attendesse: cioè che, dovend' egli per ragione d' età sopravvivermi, avrebbe, fra le dure parole con che taluno si apparecchiava forse a insultare alle mie ceneri come insultò alla cenerie, avrebbe trovata una parola più nel suo cuore da dire sotto mia sepoltura.



9 LUG 1873

SCRITTI GIÀ PUBBLICATI

DI S. E. IL CONTE ANDREA CITTABELLA VISCONZINI

SENATORE DEL REGNO.

Discorso di apertura al Congresso di Padova e Discorso di chiusa.

Parole di congedo, 27 Settembre 1847 della Sezione d'agricoltura e tecnologia del nono Congresso degli scienziati italiani in Venezia: Padova, tipi Stecc, 1855 in 8.^o

Relazioni dei lavori della A. R. Accademia di Padova nel 1838. Padova, tipi Seminario, 1844 in 8.^o

Discorso come Presidente all'Accademia di Padova nell'Apertura del biennio 1861-62.

Saggi attinali arvinamenti della società in correlazione alla scienza morale. Padova, Randi, 1864 in 8.^o

Conti storici sull'invenzione dell'arte cambiaria (Memoria letta all'Accademia di Padova 1838).

Osservazioni sui metodi della Istruzione intermedia tra le Scuole elementari e le Università.

Sulla presente condizione della lingua comune in Italia (Estratto del fascicolo V. dell'Espresso, che si pubblicava in Padova 1844).

Sulle Memorie presentate al concorso per la soluzione di un quesito di letteratura (Relazione all'Istituto Veneto 1855).

Agnesa Novella

584522

— Milano —

Volunnetto pubblicato da Mario Sanfermo. Botigo, tipi Minelli, 1839 — nel quale più notevoli: l'ode == l'eremo di Bua: ode == in morte della Contessa Luisa Papafava: ode == a Lucia! canzone == i viaggi.

Castello di Coloredo (Versi scelti. Padova, tipi Prosperini, 1853).

Versi in morte di Giustina Coloredo Papafava.

Versi pubblicati dal parroco Moscon Gazza e da lui tradotti in lingua latina per nome Avogadro-Michiel. Padova, tipi Prosperini, 1855.

La bellezza. Versi pubblicati per le nozze Bobustello-Podrecca, 1868 in 8.°

Scherzi poetici: Il leone bianco. Decadenza dei poeti. La peregrinità ossia le mode straniere (Volunnetto. Padova, tipi Sica, 1852).

Da un libro intorno agli spropositi di celebri autori stranieri che scrissero sull'Italia. Padova 1852 in 4.°

La mia fama

Della vita e degli scritti dell'abate casinese D. Placido Talia (Padova, tipi Randi, 1857 in 8.°).

Nell'inaugurazione d'un monumento a Giuseppe Barbieri. Discorso (Padova, Sacchetto, 1859 in 8.°).

Al Crepuscolo (giornale lombardo. Casimiana 16 Ottobre 1855).

Necrologie varie inserite nell'Albo funebre dell'Ab. Sorgho.

Prezzo Ital. Lire 1.

Il prodotto da erogarsi per metà a beneficio degli asili d'infanzia in Padova, per metà all'erazione di un monumento in Firenze a Giuliano Serravalle, di Padovana famiglia.



